

La scienza aiuta a costruire la pace

Quando Umberto Veronesi ebbe l'idea, nel 2009, subito 16 Premi Nobel dissero sì. Da allora Science for Peace and Health ha coordinato 14 conferenze mondiali per promuovere una cultura non violenta. Come ci raccontano cinque illustri esponenti dell'organizzazione

di Paola Centomo

Umberto Veronesi voleva che fosse un movimento internazionale, largo e forte, che nel nome della scienza costruisse la pace. Era il 2009 e 16 Premi Nobel dissero subito di sì al grande progetto a cui Veronesi dette il nome Science for Peace and Health. «L'intuizione di Umberto Veronesi era che i colleghi scienziati dovessero agire collettivamente al fine di promuovere iniziative concrete per la risoluzione non violenta dei conflitti e per prevenirli, sviluppando collaborazioni aldilà delle differenze politiche, ideologiche o di altra natura» commenta il professore Alberto Martinelli, vicepresidente di Science for Peace and Health, a cui è legato sin dal suo debutto. Al movimento aderirono subito anche numerose personalità internazionali della cultura, dell'economia, del mondo accademico, del pacifismo, che si sono poi, di volta in volta, spese nei tavoli di lavoro delle 14 conferenze mondiali annuali, sempre organizzate a Milano. Oggi nel quartier generale si sta preparando la quindicesima, che si terrà il prossimo novembre all'Università Bocconi e che affronterà il tema del conflitto e della cooperazione, esplorando come la capacità di cooperare risulti molto spesso la strategia più vantaggiosa tanto per l'evoluzione dell'umanità, quanto per il superamento delle crisi sociali. «Oltre che per i contenuti elaborati in questi incontri internazionali, possiamo dirci particolarmente soddisfatti per aver promosso la cultura della pace tra i giovani, in quanto le conferenze sono sempre state seguite da molti studenti delle università e degli istituti superiori. In questi anni, abbiamo inoltre svolto una capillare attività educativa direttamente dentro le scuole, dove abbiamo diffuso anche tra i più piccoli la Carta di Science for Peace and Health, attraverso cui diversi scienziati dimostrano che la guerra non è affatto ineluttabile, non insita in nessun modo in un qualche codice genetico dell'umanità ma, ogni volta, una scelta».

A cinque personalità legate all'organizzazione abbiamo chiesto una riflessione sulla pace, sulle sue parole chiave, su cosa significhi nominarla e praticarla oggi.

“Con meno spese militari raggiungeremo gli obiettivi Onu: zero fame, istruzione per tutti”

Francesco Vignarca,
Coordinatore delle Campagne
della Rete Italiana
Pace e Disarmo



«Parlare di pace significa, per noi, parlare di pace positiva. Non è assenza di guerra, ma costruzione di una società migliore che si genera aumentando la democrazia, l'accesso ai diritti e a quelle dimensioni che troviamo negli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu. Significa privilegiare la lotta al cambiamento climatico, alla fame, alle disuguaglianze, sapendo che quando si costruisce una crescita di diritti e un benessere allargato la pace ha più possibilità di radicarsi. L'assenza di guerre è parte imprescindibile e noi siamo presenti nelle situazioni di scontro soccorrendo le persone coinvolte; al contempo, operiamo contrastando l'aumento delle spese in armamenti, così come la risposta militare come unica opzione. Con la guerra in Ucraina si è sdoganata la retorica a sostegno del riarmo: prima, le spese militari crescevano comunque, ma si faceva finta che così non fosse; oggi, invece, i governi le rivendicano. Ormai ammontano a 2100 miliardi di dollari all'anno. Un record storico! Destinando appena il 10 per cento di quanto speso in 15 anni, raggiungeremo gli obiettivi dell'Onu, ovvero zero fame e zero sete nel mondo, educazione per tutti, sanità per tutti. Ma chiedere la pace non basta: noi ci mettiamo accanto al pacifismo di ideali e di cuore, studiando i dati e costruendo percorsi, che però vengono ignorati. Parlare di pace oggi significa anche spogliare il termine dalle connotazioni più emotive. Un approccio razionale consente di comprenderne la convenienza: la guerra conviene a pochi, la pace conviene a tutti».

SEGUE

La scienza aiuta a costruire la pace

**“Quando ci sono
donne ai tavoli
del disarmo,
gli accordi durano
più a lungo.
Serve più equità
di genere”**

*Susi Snyder,
programme coordinator
di ICAN, Campagna
Internazionale per l'Abolizione
delle Armi nucleari,
Premio Nobel per la Pace 2017*



«Parlare di pace significa continuare a combattere contro la totale follia delle armi nucleari. Se ci arrendiamo, ci prepariamo alla distruzione: io non mi arrendo, io non voglio assolutamente smettere di combattere. Oggi la situazione è grave e sono più preoccupata di quanto io sia mai stata, ma allo stesso tempo vedo la fine delle armi nucleari più vicina di quanto la sentissi quando abbiamo cominciato la nostra campagna per abolirle.

Sono anche convinta che senza donne non ci sia pace. Perché sono ottime negoziatrici: penso che noi donne costruiamo di necessità abilità di mediazione lungo tutta una vita, perché abbiamo bisogno di trovare spazi di manovra dentro un mondo dominato dai maschi, che sono più forti.

Oramai una lunga esperienza fa dire che quando le donne siedono ai tavoli per il disarmo o la denuclearizzazione, gli accordi che si assumono in quelle condizioni durano più a lungo, e anche la pace che ne segue è più duratura. Quindi, dobbiamo avere più donne ai tavoli, più equilibrio, più equità. Del resto, da quando sono aumentate numericamente anche tra gli scienziati

che studiano le conseguenze sull'umanità delle armi nucleari, la scienza ha messo in luce il diverso impatto di genere che queste armi stesse producono sui corpi, appurando che la popolazione femminile subisce effetti ancor più devastanti rispetto a quella maschile. Per fortuna, vedo molti giovani protestare lungo le strade, lanciare petizioni, mobilitarsi, in Italia per esempio anche attraverso Science for Peace and Health. Si fanno avanti con creatività e passione.

La modalità con cui creano connessioni tra la lotta alle armi nucleari e la salvaguardia dell'ambiente o la costruzione dell'equità di genere è straordinaria: per me c'è voluto molto tempo ad arrivare a costruire questi nessi, loro invece lo hanno fatto rapidamente, in maniera molto naturale. E continuano a farlo».

**“La guerra è spesso
provocata
dalla frustrazione;
per questo
è importante che
i ragazzi imparino
a risolvere
da soli i problemi”**

*Kathleen Kennedy Townsend,
Vice Presidente
Science for Peace and Health*



«Parlare di pace oggi significa comprendere il ruolo che la scuola può sostenere nell'educare bambini e ragazzi alla pace. Lo può fare

combinando l'apprendimento con il servizio alla comunità.

Per esempio, in diversi istituti viene chiesto ai ragazzi quale sia l'aspetto del quotidiano che a loro piacerebbe cambiare o di cui vorrebbero prendersi cura. Le opportunità sono molte: si può diventare tutor di qualcuno, assistere una persona anziana o una persona disabile.

Un'altra strada è quella dell'advocacy, per sostenere attivamente alcune cause, come contribuire a combattere il cambiamento climatico o appoggiare un candidato in un contesto elettorale. E ci sono poi interventi indiretti, come raccogliere fondi per le vittime di un'alluvione.

In tutte queste opzioni, ciò che trovo importante è che si instilli nei più giovani la necessità di cercare una risposta pensata ai problemi. La guerra, infatti, è spesso provocata dalla frustrazione: al contrario, se si riesce a fare comprendere agli studenti che loro stessi possono risolvere i problemi, diventare loro stessi attori delle soluzioni necessarie, da adulti rischieranno con meno probabilità di ricorrere alla guerra come strumento di composizione delle situazioni molto problematiche.

A mio parere, bisogna però che ciascuno degli studenti si prepari molto bene a queste esperienze. Per esempio, se supporta delle persone anziane nella loro quotidianità potrebbe riflettere a fondo su cosa significhi vivere senza vedere, senza sentire, senza riuscire a camminare. Se supporta un candidato, dovrebbe valutare come scegliere le proprie posizioni, considerare come si impara a parlare in pubblico o come si raccolgono i volontari.

Una volta fatta l'esperienza, gli studenti possono riflettere su ciò che hanno imparato: farebbero campagna in modo diverso? Magari aiuterebbero gli anziani in maniera differente? Ci sono molte questioni da discutere e da cui imparare. Ripeto, quello che conta è incoraggiare i giovani a dare risposte pensate ai problemi».

SEQUE

La scienza aiuta a costruire la pace

“Il conflitto fa parte della vita e può essere positivo, purché si risolva in modo non violento”

Alberto Martinelli,
Professore emerito di Sociologia e
Scienza Politica all'Università degli
studi di Milano e vice Presidente
di Science for Peace and Health



«Parlare di pace vuol dire esercitare la ragione critica applicandola a dimensioni che sono ormai di estrema complessità: l'interdipendenza delle crisi che si succedono, gli effetti potenzialmente catastrofici per l'umanità delle tecnologie belliche, il conflitto in Ucraina stanno componendo un quadro globale molto complesso. Per noi cittadini, esercitare la ragione vuole dire essere consapevoli di questi immani squilibri, ma anche dell'influenza che possiamo esercitare su quanti assumono, nelle istituzioni politiche, decisioni in nostro nome, affinché queste vadano nella direzione dello sviluppo sostenibile ed equo e dei rapporti pacifici tra le nazioni. L'Unione Europea è stata il primo esperimento politico della storia in cui i cittadini hanno rinunciato a quote della sovranità nazionale per conseguire obiettivi comuni, in primo luogo non farsi più le guerre che hanno ferito il continente per secoli. Già Kant nel suo scritto *Per la pace perpetua* ed Einstein nelle sue riflessioni sulla guerra, ritenevano che si dovesse superare il concetto di sovranità nazionale e andare verso forme federative che portassero a una impossibilità intrinseca della guerra. Ci sono forse implicazioni utopiche in questa visione, ma mobilitazioni vaste ed efficaci di cui siamo oggi testimoni - in primo luogo quelle delle donne - ci insegnano che non dobbiamo mai darci per vinti. A novembre Science for Peace

and Health celebrerà la sua quindicesima conferenza mondiale, incentrata proprio sul tema del conflitto e della sua ambivalenza. Il conflitto, infatti, come la cooperazione, fa parte della vita e può svolgere una funzione positiva generando trasformazioni migliorative per gli esseri umani. A condizione però che esistano strumenti efficaci di risoluzione non violenta delle controversie e non si miri mai all'annientamento dell'avversario».

“Gestivo l'unico centro che faceva ecografie gratuite nel mio Paese, ma i talebani l'hanno chiuso”

Farzana Rasouli,
ginecologa afghana, oggi rifugiata
in Italia grazie all'intervento
della Fondazione Umberto Veronesi



«La parola pace ha un senso possibile per chi in pace vive nel luogo in cui c'è la sua casa. Io sono nata in Iran 42 anni fa, dove i miei genitori erano scappati per cercare riparo dalla guerra nel nostro Paese, l'Afghanistan. Ho in testa il ricordo di mio padre che ogni giorno, alle otto, contava di ricevere sulla Bbc la

grande notizia: è stata firmata la pace in Afghanistan! Mio padre ha chiuso gli occhi a causa del dolore e senza vedere pace, tormentato dall'angoscia di non scorgere futuro per me e mio fratello. A 19 anni sono tornata in Afghanistan, ho studiato Medicina, mi sono specializzata in Ginecologia. L'incontro con la Fondazione Umberto Veronesi (che faceva formazione ai medici nelle regioni di conflitto, ndr) è stata una svolta: nel 2012 ha aperto un ambulatorio a Herat per effettuare ecografie e io ne sono stata messa alla guida. Gestivo l'unico centro in Afghanistan che faceva mammografie ed ecografie gratuite. Arrivavano moltissime donne da tutto il Paese. Noi medici sappiamo quanto la guerra distrugga il diritto alla salute, e in un Paese dove il 90 per cento delle donne sono casalinghe ma non possono uscire di casa senza un uomo di famiglia, c'è un disperato bisogno di dottoresse e ginecologhe. Dove c'è guerra, il conflitto consuma ogni cosa: la sicurezza, la vita privata, il lavoro, i pensieri sul futuro... E le donne diventano le fragili tra i fragili. Nel 2021 i Talebani hanno chiuso l'ambulatorio, ricordo il dolore sul viso dell'ultima paziente che ho visitato. Nel 2021 io e mio marito, con i nostri quattro bambini, abbiamo cercato per tre volte di scappare prima di riuscire a metterci al sicuro in Italia grazie alla Fondazione Umberto Veronesi. Ora anche mio fratello è qui con noi. La nostra vita è ricominciata, ma penso con preoccupazione alle mie pazienti in Afghanistan (la dottoressa sta studiando per essere abilitata a svolgere la professione in Italia, ndr)».

io
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appuntamento al 17 novembre, a Milano

La conferenza mondiale che si terrà all'Università Bocconi di Milano, il prossimo 17 novembre, celebrerà i primi 15 anni di vita di Science for Peace and Health, il progetto voluto dal professor Umberto Veronesi per diffondere una cultura di pace e favorire gli investimenti nella ricerca scientifica e la realizzazione di progetti di pace, appunto, riducendo gli investimenti militari. La quindicesima conferenza affronterà, attraverso il contributo di numerose personalità in arrivo da tutto il mondo, il tema del conflitto e della cooperazione articolati nelle loro numerose forme.

Sempre di strettissima attualità e urgenza le materie affrontate nelle passate edizioni, come le prospettive della scienza su sesso, genere e identità, le disuguaglianze globali, le migrazioni e il futuro dell'Europa, la tratta di esseri umani e la schiavitù moderna, la pace come condizione di benessere, la post verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA